

ranza rivoluzionaria rimase staccata dalle masse popolari.

Con la restaurazione don Simone poté "riallacciare i fili di quella pratica relativa alle rendite dell'Abbazia, incamerate dal Re" (p. 34) e alla fine, con Decreto del 1° febbraio 1804, l'abbazia fu riconsegnata al vescovo di Montalto, "e ciò salvaguardando il principio della esclusiva potestà regia, sia territoriale sia politica, nei rapporti con la Santa Sede in materia di concessione di benefici ecclesiastici e di nomine di prelati del Regno" (p. 34).

Appena iniziata la seconda invasione napoleonica, la corte (in cui dominavano gli intrighi diplomatici della regina Maria Carolina) cercò di rimobilizzare i sanfedisti, ma "il grido della Santa Fede, la difesa della propria terra, della religione, dell'onore delle donne non eccitarono le popolazioni" (p. 42). Il 15 febbraio 1806 entrava a Napoli, come nuovo sovrano, Giuseppe Bonaparte. Uno dopo l'altro caddero tutti i luoghi fortificati del Regno. Non furono risparmiate distruzioni e uccisioni. La casa di don Simone al Passo fu spogliata e devastata. Il canonico tenne i contatti col vescovo di Montalto da Maltignano. Si possono intravedere in filigrana la costernazione antinapoleonica ed episodi isolati di guerriglia: più che di combattimenti si trattò di brigantaggio e rapina.

Ad ogni modo Giuseppe Bonaparte svecchiò le strutture giuridiche e amministrative, rendendosi abbastanza popolare col suo moderato pragmatismo. Quando il 6 settembre 1808, destinato al trono di Spagna, fu sostituito da Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, la nobiltà, la borghesia, la burocrazia e gli alti gradi dell'esercito in parte aderirono al governo del nuovo re, in parte fecero leva sulle sue ambizioni per affrancarlo dalla dipendenza napoleonica. Questi ultimi riuscirono nel loro intento. Infatti, mentre la regina Carolina non intendeva in nessun modo rompere i ponti con la Francia, il marito cominciò a sganciarsi gradualmente da Napoleone. Questi non poté intervenire con decisione perché era impegnato con la preparazione della campagna di Russia. Intanto il Murat nel 1814 revocò il blocco contro l'Inghilterra, stringeva alleanza con l'Austria e

marciò verso l'Italia settentrionale, dichiarando guerra al viceré Eugenio, con l'ambizione di diventare re d'Italia (proclama di Rimini).

Nel marzo del 1814 erano stati rimessi in libertà Pio VII e i vescovi esiliati, come Francesco Saverio Castiglioni, i quali si erano rifiutati di giurare fedeltà a Napoleone. Lo stesso vescovo il 10 giugno comunicò don Simone la sua liberazione e il suo rientro in sede. Molto significativa è la lettera del 17 giugno con cui don Simone esprime la sua gioia per la liberazione del vescovo, accusa ricevuta della sua "affettuosa pastorale" facendo presente, con garbo diplomatico, che "per non urtare le attuali circostanze non ne ha fatto affiggere copia", esprime le sue sincere condoglianze per la morte della madre, e affida al nipote Gaspare, insieme alla lettera, il compito di "rassegnarle... un dettaglio di questa parte di sua Diocesi", terminando con affettuosissima premura: "Il don mio nipote Gaspare le presenterà alcune cosettine che ho credute al proposito della circostanza: come pure ex sarcinalis collectis di sua ragione cinquanta colonnati sunt et aliae sarcinulae colligendae". Il che, oltre alla consapevolezza delle ristrettezze in cui doveva trovarsi il vescovo a causa dei sequestri e delle perdite dei beni, dà chiara idea dell'animo del buon canonico e costituisce al tempo stesso un esempio della sua prosa punteggiata dai latinismi e fasciata di caute discrezioni. Ma tutta la corrispondenza relativa all'anno 1814 è altamente significativa, non solo perché ci consente di cogliere gli stati d'animo della popolazione, ma anche perché vi sono numerosi riferimenti cronachistici, come la rapina e il vilipendio subiti dal vescovo di Teramo a Fondi, le allusioni alla carestia che si protrasse fino all'anno 1816, il disappunto per non poter assicurare la retribuzione ai preti.

Intanto Napoleone era deportato a S. Elena e Murat, dopo la disfatta di Tolentino e la sua fuga da Napoli, morì fucilato a Pizzo di Calabria, durante una spedizione organizzata dalla Corsica, che avrebbe dovuto rimetterlo sul trono. L'epistolario presenta aperta soddisfazione per il rientro a Napoli di Ferdinando IV (lettera di don Simone del

14 giugno 1815: "Nel mentre regnum triumphans jubilat, Joachim ex-re infremuit. O gran disposizione di quel Dio ricco delle misericordie, che in pochi dì e senza sangue ha restituito questo regno al nostro Ferdinando IV..."). Questa lettera può anche essere considerata una valida testimonianza dell'insoddisfazione diffusa tra gli spiriti più illuminati di quel tempo circa l'ineguaglianza etico-religiosa di una parte del clero ("Se taluni Parrochi non fossero al dentro del color dell'abito, e taluni fossero meno attaccati all'interesse, ed altri o d'indebito zelo o di fisica impotenza non si mostrassero accagionati, potremmo esser più contenti..."). Nella risposta datata due giorni dopo, il vescovo, con altrettanta diplomazia, si limita a ritenere giusto il tripudio "nell'operazione non equivoca della destra dell'Altissimo" e ringrazia il cielo che la guerra si sia svolta altrove. Passa quindi a ringraziare don Luigi, nipote del vicario, per la premura dimostrata nel dissequestro dell'abbazia; esprime il suo dolore per la peste scoppiata in Dalmazia e per l'alta epizootica insorta nella sua diocesi e usa solo poche parole

per indicare di esser d'accordo con le riflessioni di don Simone "sul nostro ceto".

Nei primi mesi del 1816 don Simone attendeva con trepida gioia la visita del vescovo, che avrebbe dovuto rimanere suo ospite per un certo periodo. Ma con lettera del 1° febbraio il vescovo gli comunicò che il papa Pio V aveva deciso di trasferirlo a Cesena nominandolo cardinale: "Ora io sento la ferita del distacco da M. Alto, spavento dell'onore, e del beneficio, e imploro l'aiuto presso Dio da' miei amici... Il Signore provvederà un successore che ripari le infinite mie negligenze, e commissioni... Sempre avrò presente l'amore di Casa Franchi. Le raccomando l'Abbazia di Monte Santo per il vescovo futuro, che non si sa ancora". E' questa l'ultima lettera riprodotta, ma Franchi, con rapida sintesi, racconta anche alcuni avvenimenti successivi: la morte di don Simone nel 1828, la nomina di don Gaspare al posto di don Simone, l'elezione e la morte di Pio VIII e, in una succosa appendice, la resistenza e la caduta della fortezza di Civitella. Il volume si chiude con la riproduzione anastatica delle lettere.

AVVISO AGLI ABBONATI

Informiamo i lettori che, per esigenze di disponibilità di copie, dai prossimi mesi sarà sospeso, senza alcuna eccezione, l'invio della rivista a quanti risulteranno non in regola con l'abbonamento.

ABBONARSI A *flash* E' FACILE

basta versare l'importo sul C/C Postale n. 12637633 intestato a EDITORIALE PROSPERI Corso Mazzini, 137 - 63100 Ascoli Piceno - tel. 0736/252490

Abbonamento semplice	L. 22.000
" simpatizzante	L. 30.000
" sostenitore	a piacere